

ex libris

I malati sanno che un colore, un alito di vento, un passo duro, persino un gemito dell'erba al mondo già capovolge il cuore in corpo, e intanto sperano nella pace quelli che sentono più guerre di quante ce ne siano.

Ingeborg Bachmann
«Le droghe, le parole»

i lunedì al sole

GUERRA, E IL GIORNO DOPO DIVENTA GIUSTIFICATA

Beppe Sebaste

È vero, basta poco per perdere il filo. Salti un giorno e i titoli dei giornali ti rimbalzano addosso come enigmi. Da qualche giorno faccio un viaggio in Italia con mio figlio (il calendario francese delle sue vacanze lo consente). La triste continuità è quella dei cartelloni pubblicitari, pardon di propaganda, per le prossime elezioni, i primi piani di politici di opposte (?) fazioni. Una sera accendiamo la tv (fuori si sente il mar Ionio), la spegniamo attoniti di fronte al teatrino di politici e ministri che inneggiano al patriottismo. Di colpo è giustificata ogni guerra, prima preventiva ora di vendetta. Di più: una guardia del corpo è stata assassinata, ora si inneggia all'eroismo. Poco prima ascoltavamo Steven Spielberg dire alla cerimonia di un premio: «la guerra in Iraq non è stata fatta per necessità, ma per scelta». Frase che dice tutto, anche riguardo alle presenze di italiani laggiù. Ma le copertine dei giornali

fanno stringere il cuore già gonfio. L'Italia si apparecchia in tanti piccoli Iraq da cortile: gioiellieri che inseguono e sparano alla nuca un rapinatore di ventun anni. Li hanno arrestati? - chiede mio figlio. No. C'è un filo di coerenza morale in tutte queste notizie? No. Tutti uguali di fronte alla morte? No. Non solo per i tanti morti nel loro Paese povero e disgraziato privi di nome e di cognome, ma perché la retorica soffocante della guerra e della patria (la nostra) in un balzo bandisce l'umana varietà del morire. Come se la morte di chi ha paura e piange fosse meno nobile di un'altra. Come se ogni morte non fosse naturale, scriveva cinque secoli fa Michel de Montaigne.

È facile perdere il filo e sentirsi perduti, se ti distrai per un attimo dalla catena di notizie, giornali, simulacri tv, e ti accenti di vivere la vita scandita da eventi naturali, sentimenti e verità personali, cose di cui sei direttamente responsabile (è la



definizione dell'antiretorica); se ti scollì anche senza volere dalla realtà virtuale che si sostituisce alla verità della vita. «Una guerra fatta per scelta, non per necessità»: si adatta a tutte le guerre, anche a quelle di ladri, tabaccai e gioiellieri. Quali altre parole opporre all'eloquenza degradata?

(Ora voglio dire che nel nostro viaggio in Italia, con la sorpresa e l'orgoglio innocente di mio figlio, non c'è paesino in cui non abbiamo visto l'Unità: nelle case delle «persone oneste», come si diceva una volta, ferrovieri o professori di latino, contadini e ricamatrici. Commuove il loro calore sobrio, la loro memoria delle parole diverse che questo giornale si sforza di opporre. Ma poi accade che un Luperini qualsiasi si svegli un mattino e si accorga che in Italia da dieci anni c'è un'ideologia che si chiama berlusconismo, succedanea del craxismo, e dica che è il solo a dirlo. Non vorremmo che accadesse di nuovo. Che sulla prima pagina dell'Unità si leggesse, magari a proposito della pace e della guerra: «Intellettuali, non una voce». Perché rinnegherebbe se stessa, ripudiando le tante voci che hanno fatto queste pagine, voci che la gente riconosce).

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Segue dalla prima

Non a caso a fornirlo in tutte le sue implicazioni è il personaggio più affascinante e significativo della storia, chiamato semplicemente il Vecchio. È proprio un grande vecchio della montagna, vicino di casa di Terzani sull'Himalaya. «Ci vuole coraggio», gli dice il Vecchio, «perché si tratta di buttare via una cosa dopo l'altra finché non hai più nulla a cui tenerti e scopri che c'è qualcosa che tiene te. Solo allora capisci che quella cosa è tutto ciò che cercavi». Una lezione controcorrente quando il dictat trionfante è l'accumulo.

Ma cominciamo dall'inizio. Un giorno di una decina d'anni fa Tiziano Terzani, questo grande corrispondente dai teatri di guerra (e non solo di guerra) orientali, autore di libri che lasciano il segno come *Buonanotte, signor Lenin*, *Un indovino mi disse*, *In Asia*, *Lettere contro la guerra*, scopre di avere una grave malattia, un brutto tumore che poi si moltiplicherà. Allora si mette nelle mani dei medici ritenuti i migliori del mondo per questo tipo di male, va a curarsi a New York. Viene operato, bombardato di raggi e di farmaci, insomma compie il tragitto prescritto dalla medicina occidentale con fiducia e determinazione. Appena recuperata un po' di autonomia, dentro un corpo che nel frattempo è cambiato, ingrassato, imbruttito, si rimette in cammino. Senza

mettere in discussione la sua scelta razionale, vuole andare a vedere quali altre alternative esistono sul pianeta per la cura del cancro. Anche se in pensione, il suo è lo spirito di sempre, quello di un searcher, più che di un inviato, uno che cerca, e per trovare osserva direttamente le cose di questo mondo in prima persona. E cercando cercando gli capita di trovare cose di questo mondo e... di quell'altro.

Dunque torna in Asia, la sua Asia dove ha vissuto tanto a lungo, in Cina, in India, in Thailandia, nelle Filippine, sulle montagne himalayane. E qui non si nega niente: medicina tibetana, qi gong, reiki, yoga, omeopatia, pranoterapia, ayurveda, diete, erbe e canti sacri, ritiri in comunità silenziose e preghiere collettive, guaritori e magie. Faccia a faccia con il mistero dell'esistenza e l'impossibilità d'un miracolo, se non quello di un ribaltamento totale della visione che abbiamo del rap-

«Ma sia chiaro: io non curo io mi prendo cura», gli dice un medico ayurvedico in uno sperduto villaggio indiano

Un tumore, una cura all'occidentale e poi via verso Est. Il viaggio nei Paesi asiatici e nelle loro medicine metterà Tiziano Terzani faccia a faccia con il mistero dell'esistenza e della mortalità: nasce così «Un altro giro di giostra»

Il corpo al servizio della conoscenza

Sergio Givone

«Viaggiare, scrive Terzani, era sempre stato per me un modo di vivere e ora avevo preso la malattia come un altro viaggio: un viaggio involontario, non previsto, per il quale non avevo carte geografiche, per il quale non mi ero in alcun modo preparato, ma che di tutti i viaggi fatti fino ad allora era il più impegnativo, il più intenso». La malattia come viaggio, dunque: ma verso dove e con che scopo?

La risposta sembrerebbe ovvia: verso la guarigione, allo scopo di sopravvivere. Sembrerebbe. Ma così non è. E come potrebbe esserlo, se il cancro, quest'ospite inquietante, per quanto possa apparire inverosimile è una specie di scudo che protegge dal banale e dall'inutile e dal superfluo, poi ti sorprende suscitando in te uno strano sentimento di felicità, addirittura ti fa sentir libero come prima non ti era mai accaduto?

Fin dal momento in cui il paziente si ridesta nel suo letto d'ospedale, giusto per sentirsi dire dal celebre chirurgo che non aveva potuto far nulla, insomma, aperto e chiuso, una cosa gli appare chiara: come riprendersi la propria vita. Il che è un bel paradosso, visto che la vita sta fuggendosene via

ha ormai toccato un punto di non ritorno. Ma questo può solo significare che la vita non deve tanto essere ripresa (magari per i capelli, e comunque così com'era), ma ritrovata (su un piano diverso, in un altro ordine di senso). Del resto, era davvero sensato il tentativo di riparare la macchina umana come si ripara appunto una macchina? Si può davvero affrontare una prova come questa lasciando fuori dall'orizzonte terapeutico le domande sul perché della malattia? Il cancro è il cancro, lo sappiamo. Capita. Ti piomba addosso, come una realtà del tutto estranea, nemica. Nient'altro? Come se invece un più profondo sapere non ci avvertisse che anche la malattia ci appartiene, è da noi più o meno misteriosamente evocata, se non anche voluta...

Sia come sia, Terzani cerca la sua uscita di sicurezza districandosi nel labirinto, tanto composito e variegato quanto ripetitivo, delle medicine alternative. A tentarlo, e a tentarlo sempre di nuovo, fra ayurveda e yoga, agopuntura e reiki, pranoterapia e metalloterapia, sulle strade d'un oriente occidentalizzato e d'un occidentale che accoglie la magia orientale nel suo cuore totalmente disincantato, è un rovescia-

mento di prospettiva, piuttosto che la fede ingenua nella guarigione. Insomma: non la conoscenza deve essere messa al servizio del corpo, ma semmai il corpo al servizio della conoscenza, perché il corpo è luogo di eventi spirituali, è manifestazione dell'invisibile nel visibile, è teatro in cui è dato agli uomini di catturare un frammento della verità che si prende gioco di loro e intanto gli si offre e li consola.

Grande è l'umiltà di Terzani. Pari soltanto alla sua ironia. Meglio, al suo humour generoso e caritatevole. Diciamo così: egli lo prova tutto, ma senza credere in nessuna. S'intende: nessuna delle cure. Per quanto sia disposto a concedere a tutte queste cure una qualche efficacia, soprattutto se applicate sul posto, all'interno della tradizione d'appartenenza, non è il risultato pratico che gli interessa. Ma il valore simbolico. Tutte gli sembrano infatti orientate alla conoscenza di qualcosa che riguarda la realtà metafisica piuttosto che fisica dell'essere umano. Vale a dire: in questione è non tanto il suo io empirico (e quindi il suo dover morire a causa di questa determinata malattia) bensì la sua anima, il suo «sé», il suo essere parte del tutto. Donde l'affermazione, in cui mistica orientale e

Un altro giro di giostra
di Tiziano Terzani
Longanesi
pagine 578
euro 18,50

Nella foto
Tiziano Terzani grande viaggiatore e corrispondente dai teatri di guerra
Il suo nuovo libro «Un altro giro di giostra» racconta il suo viaggio nella malattia e nelle medicine dell'Est del mondo

porto vita/morte. È un viaggio allegro, con momenti di ilarità addirittura, ma sempre con grande rispetto verso chi soffre e cerca, anche alla disperata, un rimedio. «Bisogna farsi venire un cancro per scoprire la felicità!», commenta oggi con indomita esuberanza Tiziano Terzani. Nel libro lo ripete più di una volta: tutta la vita a cercare di farsi un nome per diventare, in un ashram indiano dove studia sanscrito, «Anam», il Senzanome e come Anam è finalmente felice. Felice di non dover più, ogni momento dell'esistenza, essere coerente con l'immagine che imprigiona il sé, con le aspettative degli altri su di noi e con quelle nostre su noi stessi.

Allora che cos'è in definitiva questo libro, il cui sottotitolo dice «viaggio nel male e nel bene del nostro tempo»? Non è un manuale per sconfiggere il cancro, non è un dispensatore di false speranze, non è una lamentazione sulla tragedia della condizione umana. È un libro che dice la verità. Ancora una volta. Mi si conceda una parentesi personale. Sono una lettrice fedele di Tiziano Terzani fin dalla giovinezza. I suoi articoli sono da subito risuonati credibili alle mie orecchie, più di tutti gli altri.

Non lo conoscevo, non sapevo che faccia avesse. Conoscevo le sue parole, e mi fidavo di ciò che mi raccontava. Credo, come lui del resto, nella superiorità dell'intuizione sulla ragione per orientarsi. Credo che le più grandi scoperte scientifiche siano nate da un'intuizione e un'intuizione ci porta alla soluzione dei problemi più complicati. L'intuizione mi diceva di fidarmi di lui come giornalista. Un giorno, avevo già pronto il bagaglio per partire per l'India, scoppio la peste intorno a Bombay. Il mondo tremò. Tutti disdicevano il viaggio. I giornali erano pieni di articoli allarmistici. Sembrava che saremmo stati tutti travolti dall'epidemia. Gli amici volevano trattenermi.

Che fare? Mi capita fra le mani un articolo di Tiziano che spiega come stanno le cose: l'India è enorme e la peste si è sviluppata in una zona ristretta e per precise ragioni. Bastano gli antibiotici giusti per curarla. Solo che gli indiani poveri non ne dispongono e per questo muoiono. Dunque, se dovete andare in India, scriveva Terzani, partite pure tranquillamente, ma non dimenticate di riempire la valigia di antibiotici, così potrete distribuirli a chi ne ha bisogno.

Grande Tiziano. Oggi con questo nuovo libro, ci insegna a non temere la morte, perché malati di influenza o di tumore o di nevrosi, uno solo è il nostro problema: la mortalità. «Sono le malattie a causare la morte o è la morte a causare le malattie?», si chiede. Provate a rispondere e cantatevi intanto la poesia di Zoroastro: «La guarigione viene dalle piante / e dal coltello / da una persona retta e santa / e dai mantra che uno canta». Serve più dell'aspirina, parola di Terzani.

Sandra Petrigiani

Un altro gli insegna a «buttare via una cosa dopo l'altra finché non hai più nulla a cui tenerti e scopri che c'è qualcosa che tiene te»